

“IL MONACO: SEPARATO DA TUTTI E CON TUTTI UNITO” (*Evagrio Pontico*)

Cercherò nella presentazione di questo libro¹ di far emergere quello che mi ha colpito di più e sottolineare un'operazione riuscita, spiegando la natura di questa operazione. Devo dire che mentre leggevo questo testo mi ritrovavo a tal punto che ho detto: “Ma io sono francescano cappuccino: come mai mi ritrovo così tanto in questa descrizione benedettina della vita?”. Ho avuto un attimo di sorpresa e dopo ho pensato che le vocazioni quando sono vissute arrivano l'una all'altra, perché i carismi puntano tutti alla stessa realtà.

Faccio qualche osservazione su questo libro che trovo molto bello sia come idea, che come contenuto e come metodo. Il metodo non è quello delle affermazioni assiomatiche, delle affermazioni dottrinali, ma è quello della narrazione. Il metodo è narrativo attraverso l'intervista all'A. nella prima parte; nella seconda troviamo dei racconti delle altre sorelle e di persone che in modo particolare, per vie veramente singolari, sono in contatto con la vita di questo monastero. Non troviamo qui una teoria sulla vita contemplativa, sulla vita claustrale, ma una comunicazione di un'esperienza attraverso un dialogo e delle testimonianze.

Se dovessi cercare di evidenziare il genere letterario direi che questo è un libro-testimoniaza, anzi mi sembra che questo libro aiuti a capire bene che cosa sia una testimonianza. Su questo termine c'è un po' di confusione e di genericità, mentre la testimonianza di per sé è una parola molto ricca ma anche molto precisa, veicola un modo di entrare in rapporto tra le persone. Purtroppo spesso la testimonianza è confusa con un buon esempio, che è ottima cosa, ma non è l'essenza della testimonianza, anche perché di per sé di fronte a un buon esempio si potrebbe dire: io non riuscirò mai a vivere così. Ci sono certi buoni esempi che creano delle distanze; invece questo libro non crea distanza: se voi lo leggete vi sentite poco alla volta coinvolti: è proprio questo il senso della testimonianza perché la testimonianza coinvolge nella vita di colui che rende testimonianza. La testimonianza di per sé è un modo di conoscere la realtà, la verità delle cose ed è anche un modo di trasmettere, una modalità comunicativa particolare: il baricentro della testimonianza non è la testimonianza stessa ma ciò di cui si vuole rendere testimonianza. Uno dei luoghi fondamentali della testimonianza per esempio è il tribunale, dove vengono chiamati i testimoni che devono dichiarare quello che hanno visto o quello che non hanno visto. Non importa che il testimone venga a portare un buon esempio, al giudice importa solo sapere se ha visto o non ha visto una certa cosa: il testimone è colui che non racconta sé, ma racconta quello che ha visto e udito e che su questo è disposto a compromettere sé stesso. Un altro esempio: nell'ambito sportivo, quando ci sono le gare con la staffetta, i corridori si passano il testimone. Dunque il testimone è un elemento comunicativo che mette in rapporto chi altrimenti sarebbe distante. La testimonianza é quindi una parola relazionale che ha da comunicare qualche cosa.

Questo è un libro-testimoniaza perché attraverso il racconto della vita emerge un Altro, emerge un Volto misterioso: é il Signore di tutte le cose che si rende sperimentabile, comunicabile attraverso un'esperienza vissuta. Infine è molto bello proprio il contenuto di questo volume, un contenuto di fede e di umanità uniti in modo inscindibile, un contenuto di condivisione che aiuta a vedere il

¹ Maria Geltrude del Divin Cuore – Il cielo e la creta – Itaca – 2018 – Pubblichiamo l'intervento di sua ecc. Mons. Paolo Martinelli OFMC, vescovo ausiliare di Milano in occasione della presentazione del libro presso il Monastero San Benedetto di Milano, in data 1 dicembre 2018. Il testo, ricavato dalla registrazione, conserva il tono parlato e non è stato rivisto dall'Autore, che ringraziamo per il permesso di pubblicazione.

rapporto che c'è tra la vita monastica e la vita di tutti: questo mi sembra in sintesi il contenuto. Leggendo queste pagine si capisce che una vita come quella vissuta dalle sorelle monache c'entra con la vita di tutti, con la vita della chiesa, con la vita dei cristiani, c'entra proprio con l'umano.

Soprattutto le ultime pagine e le lettere sono una testimonianza grandiosa di questo: persone che di per sé sarebbero lontane dall'esperienza della vita monastica, tuttavia si sentono raggiunte dalla presenza, dalla preghiera, dalle parole delle monache. Questo fa capire che c'è un profondo rapporto tra questa forma così singolare di vita cristiana, che è la vita contemplativa monastica claustrale e il popolo di Dio che vive nella storia, anzi la vita di tutti, uomini e donne così come sono, ciascuno con le proprie fatiche e ferite. E ciò non è una cosa scontata: direi che questo libro è indovinato perché secondo me non c'è niente di più importante in questo momento, in particolare per la vita consacrata, che far vedere il suo rapporto con tutta la vita del popolo di Dio e con la vita di ogni persona.

Purtroppo invece la storia occidentale, in Europa, almeno degli ultimi cinque secoli ha proprio disarticolato queste realtà: da una parte la chiesa dall'altra il mondo, da una parte la fede dall'altra la vita e poi addirittura da una parte la vita religiosa, da un'altra parte ancora la vita monastica e dall'altra parte la vita dei Cristiani per non dire ovviamente la vita degli uomini. Invece l'intelligenza di questo volume nella sua semplicità sta nel mettere insieme attraverso un racconto quello che gli ultimi cinque secoli hanno disarticolato, per cui normalmente si pensa che quello che dice la chiesa non c'entri niente con la vita di tutti i giorni, quello che si vive in un monastero non c'entri niente con la vita di una famiglia, con la vita di ogni uomo. Ecco perché voglio sottolineare questo aspetto, perché entra proprio nel grande rapporto tra la fede e la storia, tra la chiesa e il mondo, che è stato il grande dramma dell'epoca moderna.

Il ruolo della vita contemplativa, della vita monastica, invece qui viene spiegato bene nel suo senso nella chiesa del Terzo Millennio e nel mondo di oggi che chiamiamo la società post-moderna, una società liquida, plurale, molto spesso confusa e disorientata. Viene ricordato più volte nel libro, soprattutto nell'intervista all'A. il fatto che l'esperienza monastica benedettina ha svolto storicamente un ruolo formidabile di punto di riferimento per la Chiesa e per la società dopo il crollo dell'impero romano in occidente, anzi l'idea stessa dell'Europa è divenuta pensabile proprio per la rete dei monasteri che si è diffusa in tutta l'Europa. L'esperienza benedettina ha dato un impulso decisivo alla formazione di quello che noi oggi chiamiamo la realtà del continente europeo, la cultura europea; con la trasmissione della cultura classica, ha dato un contributo decisivo a comprendere la portata sociale del Cristianesimo, anzi oserei dire anche alla scoperta della capacità universale dell'annuncio Cristiano.

Si dovrebbero rileggere a questo proposito le pagine di un grande autore benedettino cistercense, padre Jean Leclercq: il suo libro "*L'amour des lettres et le désir de Dieu*"² - che ispirerà tra l'altro lo straordinario discorso di Benedetto XVI in Francia a Parigi nel 2008 proprio su questo legame tra il cercare Dio e il generare cultura – mostra che la ricerca di Dio genera passione per le lettere, per il mondo, anche per la realtà profana.

“Innanzitutto e per prima cosa si deve dire, con molto realismo, che non era loro intenzione (dei monaci) di creare una cultura e nemmeno di conservare una cultura del passato. La loro

² Jean Leclercq – *L'amour des lettres et le désir de Dieu* - Ed. du Cerf - 1957

motivazione era molto più elementare. Il loro obiettivo era: *quaerere Deum*, cercare Dio. Nella confusione dei tempi in cui niente sembrava resistere, essi volevano fare la cosa essenziale: impegnarsi per trovare ciò che vale e permane sempre, trovare la Vita stessa. Erano alla ricerca di Dio. Dalle cose secondarie volevano passare a quelle essenziali, a ciò che, solo, è veramente importante e affidabile. Si dice che erano orientati in modo “escatologico”. Ma ciò non è da intendere in senso cronologico, come se guardassero verso la fine del mondo o verso la propria morte, ma in un senso esistenziale: dietro le cose provvisorie cercavano il definitivo”.³

Perché cercare Dio genera passione per la realtà umana? Perché il Dio che è cercato è il Dio che entra nella storia. Allora mi interessa alla storia perché è lì il luogo dove conoscerò quel Dio che io cerco e mi piace in questa circostanza ricordare un passaggio di questo intervento al collegio dei Bernardins di Benedetto XVI, che si riferisce proprio al ruolo del movimento monastico nella salvaguardia e trasmissione, nella generazione della cultura europea, quando dice: “*quaerere Deum*, cercare Dio e lasciarsi trovare da lui; questo oggi non è meno necessario che in tempi passati. Una cultura meramente positivista che rimuovesse nel campo soggettivo come non scientifica la domanda circa Dio sarebbe la capitolazione della ragione, la rinuncia alle sue possibilità più alte e quindi un tracollo dell'umanesimo le cui conseguenze non potrebbero essere che gravi. Ciò che ha fondato la cultura dell'Europa, la ricerca di Dio e la disponibilità ad ascoltarlo, rimane anche oggi il fondamento di ogni vera cultura”.

Allora davvero il monachesimo ha rappresentato una testimonianza fondamentale propria della fede cristiana nella sua capacità di essere per tutti, di ricostruire dalla dispersione l'unità.

Invece all'inizio dell'epoca moderna le vicende si sono poi svolte diversamente: innanzitutto ha avuto luogo la tragica divisione interna alla cristianità. Non dobbiamo dimenticarci che lo scoppio detonatore della crisi moderna è la divisione tra i cristiani nel cuore dell'Europa. Mentre il movimento benedettino era stato un evento chiave per far scoprire il carattere universale della fede, una fede capace di unire culture, popoli, tradizioni diverse, all'inizio della modernità succede il contrario cioè in nome della fede non ci si unisce più, ma ci si divide, si fanno le guerre, le guerre di religione. All'inizio della modernità va in crisi l'universalismo cristiano, la grande notizia che nel nome della fede ci possiamo abbracciare tutti: universo vuol dire appunto che tutto viene riportato all'uno.

È interessante che le Benedettine dell'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento fondate da Mectilde De Bar nascano esattamente in questo tempo di guerre di religione, proprio con l'idea di riparare ciò che era stato spezzato. È interessante perché questa riforma monastica nasce proprio nel momento in cui va in crisi quell'unità di cui i Benedettini invece erano stati segno potentissimo nell'Europa. Nasce nel segno della riparazione: ci sono delle pagine molto belle sul tema della riparazione in questo libro.

Nell'epoca moderna si forma l'idea di un universalismo che nasca non più dalla fede ma, al contrario dal mettere tra parentesi la fede, vivendo come se Dio non ci fosse. E quindi la fede da universale diventa qualcosa di privato. Certo la Chiesa Cattolica ha reagito potentemente a questo, soprattutto con il Concilio di Trento e con tutta la teologia posttridentina e barocca ed anche nell'epoca più

³ Benedetto XVI – Discorso al mondo della cultura, tenuto al Collège des Bernardins durante il viaggio apostolico in Francia (12-15 sett. 2008)

recente con la potenza dell'istituzione che si oppone alla propria emarginazione, difende lo spazio proprio, si contrappone al mondo, diventando paradossalmente sempre più mondana.

Così la vita religiosa, e in particolare quella monastica, pian piano diventa il simbolo non più dell'unità ma proprio della separazione tra la chiesa e il mondo. Prima in qualche modo i monasteri erano il segno che la fede riguardava tutti perciò intorno al monastero ci si aggregava, quando invece sorge questo regime di divisione, i monasteri e la vita consacrata in genere, diventano il segno della presa di distanza che la Chiesa mette in atto nei confronti di una cultura che si concepisce come se Dio non ci fosse. I monasteri allora da luogo di aggregazione ecclesiale e anche sociale diventano un segno invece del congedo della chiesa da questa società che si allontana dalla fede. Se questo permetterà di salvare la fede, almeno dal razionalismo, tuttavia non fermerà questa estraneazione della fede dalla vita che segnerà l'epoca moderna.

E come sappiamo sarà proprio un grande papa del ventesimo secolo a cogliere prima di altri che questo è esattamente il grande dramma dell'epoca moderna: San Paolo VI denuncerà fin dalla sua età giovanile, quando era ancora don Giovanni Battista Montini, il fatto che ormai Gesù per la nostra cultura è uno sconosciuto. Diceva già questo nel 1932: "Gesù ormai, per la nostra cultura, è uno sconosciuto e quindi il grande dramma del nostro tempo è la divisione tra la fede la vita, tra il vangelo e la cultura". Ecco perché allora la Chiesa sotto la spinta dei Pontefici, dei movimenti di vita cristiana del ventesimo secolo e anche dei grandi pensatori illuminati dalla fede e soprattutto con il Concilio Vaticano II torneranno proprio a sottolineare il rapporto tra la fede e l'umano, tra Cristo e l'umanità. A questo proposito mi sembra interessante citare tre passaggi del Concilio Vaticano II che mi sono venuti in mente proprio leggendo questa intervista, che sottolinea attraverso la forma del racconto, non in una forma dialettica, concettuale, il nesso tra la vita del monastero e la vita del popolo di Dio, la vita del monastero e la vita comune degli uomini.

I tre passaggi dei testi del Concilio sono in *Gaudium et spes* e in *Lumen gentium*. *Gaudium et spes* è la Costituzione pastorale in cui il Concilio Vaticano II mette a tema il rapporto Chiesa mondo e l'altro invece è un passaggio di *Lumen gentium* che è la costituzione dogmatica sulla Chiesa nel punto in cui parla della vita religiosa. Il primo passaggio è il famoso numero 22 della *Gaudium et Spes* dove si dice che Gesù Cristo rivela non solo l'amore del Padre per noi, ma, facendo questo, dice all'uomo chi è, gli manifesta la sua identità: "In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione ... Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo". Questa affermazione è esattamente l'opposto della separazione che si è creata negli ultimi cinque secoli. Il Concilio Vaticano II dice: se l'uomo vuole capire sé stesso, come uomo deve aprirsi all'incontro con Cristo perché Cristo rivelando il Padre rivela chi siamo noi, proprio come uomini e come donne, qual è la nostra vera identità. Quindi appunto Cristo che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre, del suo amore, svela pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione. È bello questo testo: spiega che questa realtà non vale solo per i cristiani, vale per tutti gli uomini perché tutti gli uomini e tutte le donne sono dall'eternità pensate da Dio in questa prospettiva. "E ciò vale non solamente per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione

ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale". Gesù perciò non viene solo a rivelare la vocazione alla vita monastica e nemmeno solo la vocazione alla vita cristiana, ma viene a rivelare la vocazione di ogni uomo.

Questa affermazione ritorna molto frequentemente nell'intervista: se un uomo esiste è perché è voluto da Dio in Cristo e ha la vocazione ad essere figlio, figlia di Dio. Un'altra frase molto bella sempre nella *Gaudium et Spes* (41): "Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo. Partendo da questa fede, la Chiesa può sottrarre la dignità della natura umana al fluttuare di tutte le opinioni che, per esempio, abbassano troppo il corpo umano, oppure lo esaltano troppo. Nessuna legge umana è in grado di assicurare la dignità personale e la libertà dell'uomo, quanto il Vangelo di Cristo, affidato alla Chiesa". Questa è una intuizione semplicissima e fondamentale soprattutto se pensate a tutto il percorso che ha portato a sentire l'umano lontano da Cristo. Al massimo Cristo è stato concepito come qualcosa che si aggiunge all'umano. Invece qui si dice che chi incontra Gesù capisce la propria vita e chi lo segue diventa più uomo, chi segue Cristo che è l'uomo perfetto sente fiorire dentro, ricostruire, riparare la propria umanità. È interessante anche il numero 46 di *Lumen gentium* in cui si parla proprio della vita religiosa che non implica affatto l'estraneità agli uomini e alla città terrestre. A questo riguardo io sono rimasto molto colpito da un episodio che mi è capitato un po' di anni fa quando insegnavo teologia della vita religiosa: un giorno parlando con una monaca di una certa età, in un intervallo di una lezione, in cui io sottolineavo molto questo nesso tra Cristo e l'umano, una sorella claustrale, non benedettina, mi disse che era contenta di quanto avevo affermato, perché quando ella veniva formata, presumibilmente negli anni quaranta-cinquanta, le si insegnava che per essere veramente delle persone religiose consacrate occorreva non essere umane, tanto era forte l'idea di doversi contrapporre al mondo umano per entrare in monastero.

Invece questo libro è esattamente la testimonianza di un'umanità che fiorisce e che intercetta l'umano comune: proprio nell'esperienza della consacrazione si trova così il rapporto più profondo con l'uomo che spera, soffre, sbaglia, cade, si riprende, desidera e ama. Ecco allora questo passaggio molto bello di *Lumen gentium* 46: "Né pensi alcuno che i religiosi con la loro consacrazione diventino estranei agli uomini o inutili nella città terrestre, poiché se anche talora non sono direttamente presenti a fianco dei loro contemporanei li tengono tuttavia presenti in un modo più profondo con la tenerezza di Cristo e con essi collaborano spiritualmente affinché l'edificazione della città terrena sia sempre fondata nel Signore e a Lui diretta né avvenga che lavorino invano quelli che stanno edificando".

Il libro "Il cielo e la creta" è secondo me una testimonianza concreta di questo rapporto ritrovato. E non certo perché noi troviamo delle cose comode per la mentalità del mondo - a volte sembra che per riavvicinarmi all'altro debba dirgli delle cose un po' seduttive - invece è proprio la qualità dell'esperienza che si vive che fa arrivare al cuore dell'esperienza umana di tutti. Magari ci sono anche parole forti che scuotono: uno capisce di essere toccato nel cuore della propria esperienza umana. Alcune espressioni emergono dal racconto e con grande evidenza danno testimonianza di questo nesso ritrovato tra la vita claustrale contemplativa e la vita del popolo di Dio, l'umanità che ciascuno di noi si porta dentro il cuore. Ecco la prima:

La vita come vocazione: non é vocazione solo la vita monastica; da queste pagine trasuda la percezione che la vita stessa, la vita di ogni uomo è vocazione: tutti siamo voluti, siamo amati, non siamo un caso, non siamo una parentesi tra nulla e nulla, ma se esistiamo è perché ciascuno di noi è amato, è necessario dentro il disegno di Dio. E questo giustamente é messo in evidenza: oggi lo smarrimento che genera la confusione che tante persone soffrono proprio su di sé è quasi la ricerca di una giustificazione del proprio esistere, come se dovessi giustificare il fatto che ci sono. Qui volevo citare due passaggi molto belli: si dice: “oggi i giovani - almeno quelli che si chiedono quale sia la loro vocazione - pensano di dover scegliere, si affannano per conoscere diverse forme di vita come se la scelta dipendesse solo da loro e non fosse il Signore che tiene la loro vita nelle sue mani. Egli invece da quando sogna con amore la vita di ciascuno ha già un piano di fronte a cui lascia liberi ma un piano che assicura pienezza di vita e di felicità, che chiede a noi di fidarci, di riconoscere il suo amore, di lasciarci amare, di lasciarci prendere”.

E ancora in un altro passaggio “il dramma del nostro tempo sta nel fatto che spesso non ci si chiede neppure a che cosa si sia chiamati o meglio non si ha la consapevolezza di essere venuti al mondo per un disegno d'amore”. Quando manca in noi questa consapevolezza è un disastro perché non c'è nulla che possa sostituire questo, non c'è nulla che possa rimpiazzare nella vita l'essere voluti. Questo è ciò che chiamerei il sentimento supremo della vita: esistere è essere voluti; se manca questo si può avere tutto, si può anche soffocare nell'abbondanza, ma manca l'essenziale.

Diceva il mio padre spirituale che quando manca questa consapevolezza la vita prende la forma del colabrodo: più tu metti dentro le cose, più riempi di assicurazioni la persona, più cerchi di riempirla di affetto, più tutto scappa fuori perché non c'è nulla che trattiene. Tu puoi riempire di doni, puoi dare attenzione, puoi cercare di consolare, ma è come se nella persona mancasse la capacità di ricevere un dono. Si potrebbe dire: manca la capacità di essere eredi, cioè di ricevere il dono, perché manca la coscienza di essere figli. Il figlio è erede, colui che sa ricevere e la prima cosa che riceve è sé stesso, la prima cosa che noi riceviamo è l'esistenza. Questa è la prima grande eredità. É una cosa bellissima perché possono mancare tutte le altre cose ma se non viene meno questo sentimento supremo della vita che è la coscienza di essere voluti, di essere amati, cioè di essere figli, si può sempre ricominciare, si possono avere anche mille problemi ma si può sempre ricominciare, perché si è voluti, si è amati. Questo mi sembra proprio un punto bellissimo e documentato proprio anche nella concreta vicenda dell'esistenza dell'A. e nella realtà delle persone che vengono incontrate nel monastero. Quindi la vocazione è proprio lo sviluppo di questa consapevolezza di essere voluti, di essere dentro un disegno buono, per cui cerchi attraverso le circostanze e i fatti della tua vita di cogliere il percorso che Dio ha preparato per te e che ti offre come proposta libera che tu devi riconoscere nei segni, per aderirvi e compiere liberamente il tuo percorso di vita. Invece, quando manca questo, è come se uno dovesse continuamente cercare una giustificazione per esserci: è una sorta di sindrome della scelta, ma tutta centrata su di sé e non sulla bellezza e la serenità dell'essere voluti.

A questo proposito mi sono segnato un brano di Papa Francesco molto bello, un tratto di un suo intervento il 6 luglio del 2013 quando si mise a parlare un giorno ai novizi, alle novizie e ai seminaristi di tutto il mondo: “La vera gioia non viene dalle cose, dall'avere, no! Nasce dall'incontro, dalla relazione con gli altri, nasce dal sentirsi accettati, compresi, amati e dall'accettare, dal comprendere e dall'amare; e questo non per l'interesse di un momento, ma perché l'altro, l'altra è una persona. La gioia nasce dalla gratuità di un incontro! É il sentirsi dire:

“Tu sei importante per me”, non necessariamente a parole. Questo è bello ... Ed è proprio questo che Dio ci fa capire. Nel chiamarvi Dio vi dice: “Tu sei importante per me, ti voglio bene, conto su di te”. Gesù, a ciascuno di noi, dice questo! Di là nasce la gioia! La gioia del momento in cui Gesù mi ha guardato. Capire e sentire questo è il segreto della nostra gioia. Sentirsi amati da Dio, sentire che per Lui noi siamo non numeri, ma persone; e sentire che è Lui che ci chiama. Diventare sacerdote, religioso, religiosa non è primariamente una scelta nostra. Io non mi fido di quel seminarista, di quella novizia, che dice: “Io ho scelto questa strada”. Non mi piace questo! Non va! Ma è la risposta ad una chiamata e ad una chiamata di amore. Sento qualcosa dentro, che mi inquieta, e io rispondo di sì. Nella preghiera il Signore ci fa sentire questo amore, ma anche attraverso tanti segni che possiamo leggere nella nostra vita, tante persone che mette sul cammino”.

E poi c'è un'altra cosa che mi ha colpito e che non conoscevo: alla professione monastica c'è il canto del “Suscipe”, tratto dal Salmo 118: “Accoglimi Signore secondo la tua parola e avrò la vita”. Qui si dice giustamente che il verbo latino “suscipere” ha una intensità maggiore rispetto alla traduzione italiana “accogliere”. È verissimo: significa prendere con un movimento dal basso verso l'alto che fa pensare al gesto di un padre che solleva a sé un bimbo. I bambini piccoli quando desiderano essere presi in braccio dai genitori, senza bisogno di parole, tendono semplicemente le loro braccine ed è evidente che cosa vogliono. Bella questa idea che la vita monastica si compie nel momento solenne della professione nella certezza di un abbraccio, di un abbraccio dal basso. Dio ci viene a prendere là dove siamo noi; non siamo noi che dobbiamo salire, è l'abbraccio di Dio che ci solleva. L'idea del “Suscipe” è proprio questa: credo che derivi da “sub capere” prendere da sotto e portare su. Non sono io che mi devo arrampicare verso Dio, è Dio che si abbassa e mi prende da sotto: questo vuol dire che per quanto io possa essere caduto in basso, lui arriverà ancora più in basso e mi tirerà su. Questa è una idea bellissima, che inoltre io ho trovato anche nella teologia contemporanea: un famoso autore, Urs von Balthasar dice che Dio ci sub-abbraccia con la sua morte in croce; e con la discesa agli inferi addirittura viene a prenderci da sotto, così che uno può essere caduto terribilmente in basso, eppure l'amore di Dio arriverà anche lì a prenderti da sotto, abbracciandoci ogni giorno con la sua misericordia.

Sono anche molto belle le espressioni che ho trovato sull'obbedienza che è una delle parole più contestate dall'epoca moderna, in particolare dalla cultura illuminista che contrappone la libertà all'obbedienza. Il testo invece racconta proprio la libertà dell'obbedienza che qui è descritta in un modo molto esistenziale come ricerca della volontà di Dio attraverso le circostanze della vita e della vita monastica, come risposta di amore all'amore: “Una madre che di notte si alza perché il figlio si è svegliato e la chiama, è mossa dall'amore, per questo obbedisce”; risponde alla voce di Dio attraverso la voce del suo bambino che sta piangendo. Così noi rispondiamo a Dio non con una forza coercitiva che ci schiaccia ma come l'amore di una madre che si lascia muovere dalla voce del suo figlio che la chiama. Allora si obbedisce a Dio obbedendo alla realtà per amore e liberamente. Anche nell'esperienza naturale l'obbedienza sorge dall'amore ed esalta la responsabilità personale. Si obbedisce perché si ama. Questo slancio d'affetto dà le ali ai piedi a chi vuole obbedire e soprattutto si esprime nella gioia, perché «Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9,7)”.

Mi ha colpito e attirato il sottolineare il bene, la positività dell'obbedienza. Vediamo spesso manifestazioni di una libertà malata, senza decisione:

“Vediamo famiglie che si sfasciano, figli che crescono senza un punto di riferimento, persone che non conoscono la propria identità: si tende oggi a interpretare la libertà con l'essere aperti indeterminatamente a tutte le possibilità. Credere che la libertà sia assenza d'identità, puro vuoto, è

terribile!”

Il paradosso della libertà oggi è che senza identità si autodistrugge. Questa formulazione è veramente molto interessante: una libertà che per paura di perdersi non si decide mai per nulla, alla fine si accorge di non essere nulla; la persona non è nessuno. Mentre qui all'opposto si fa vedere che il cammino della vita come risposta alla vocazione fa emergere il tuo volto amato. Amato di un amore che sicuramente non verrà mai meno: per questo è possibile dire il sì per sempre, non perché io sono coerente, ma perché quell'amore che mi ha voluto non verrà mai meno. È quanto qui si dice: il voto di stabilità poggia sulla immutabilità dell'amore di Dio. È la fedeltà di Dio che rende possibile la mia fedeltà. La mia fedeltà non è un prezzo che io devo pagare a Dio, al contrario è la fedeltà di Dio, l'amore granitico di Dio per me che rende possibile il mio volto umano. La mia libertà, il mio dire di sì è l'abbracciare se stessi e gli altri sapendo che siamo appunto voluti, amati. È importante la forte sottolineatura del *per sempre*. “Il voto di stabilità poggia sulla immutabilità di Dio rispondendo con una volontà radicalmente salda, al di là delle oscillazioni psicologiche che tutti abbiamo, in una fermezza che poggia solo sulla fedeltà di Dio. La consapevolezza della propria fragilità e contraddittorietà si placa e trova serenità nel fatto di appartenere a un Dio che è immutabile nell'amare, che ci accoglie nella nostra fragilità e ci fa riposare nella sua quiete e nella sua pace”.

Poi un punto molto bello è il modo in cui sia l'A. che le varie testimonianze di monache presentano la scelta della verginità, la scelta di non legarsi ad un uomo e di non generare figli nella carne. Il valore di questa scelta sta nel vivere la sponsalità nei confronti di Cristo e non nel contrapporsi al matrimonio: su questo tema ci sono delle pagine bellissime. Voi sapete invece che la storia della spiritualità registra terribili opposizioni nel rapporto matrimonio – verginità, quasi facendo la gara se vale di più uno o se vale di più l'altra. Invece non è questo il problema, anzi uno ha bisogno dell'altro: la scelta della vita monastica, della vita della verginità rivela ultimamente il significato autentico e il fine del matrimonio. “La verginità è l'altra via dell'amore: vivere già su questa terra il rapporto verginale con il Signore, anticipare nella vita terrena quello che vivremo nella vita eterna. Paradossalmente si potrebbe dire che il matrimonio è sacramento della verginità e la verginità è la realtà ultima cui il matrimonio tende”.

Le monache con la loro forma di vita sottolineano la preferenza per Cristo per dire che questa preferenza per Cristo è quello che salva la vita del matrimonio, ne dice il senso ultimo. Non basta cogliere il matrimonio solo nel suo aspetto immediatamente naturale perché l'umanità dell'uomo è ferita ed è solo davanti all'amore di Cristo sposo, che dà la vita per la sua Sposa, che si capisce che il matrimonio è in vista di un amore che è molto più grande di quello che si possono dare un uomo e una donna. Allora io sono convinto che tante crisi matrimoniali, la fatica di tanti matrimoni oggi, si potranno affrontare quanto più si tornerà a guardare a quella esperienza radicale che è la verginità. La verginità davvero non ha il compito di affermarsi come migliore rispetto all'altra via, ma di richiamare a chi si sposa qual è il vero senso del matrimonio: l'amore di Cristo. Questo è quello che permette di riabbracciare e ripartire in ogni situazione. Oggi noi abbiamo bisogno di questa testimonianza, della testimonianza radicale della verginità per capire il senso dell'amore tra l'uomo e la donna. Il rapporto tra l'uomo e la donna, strutturalmente ferito, e le difficoltà che oggi noi vediamo, ci attestano che abbiamo bisogno che ci sia ridetto il senso ultimo di quell'amore. Allora è proprio Cristo che salva il matrimonio, non siamo noi che dobbiamo salvare il matrimonio, è Cristo che lo salva, è lui che tiene insieme la vita anche quando è ferita. Una vita che si concepisce per affermare l'amore di Cristo, proprio per questo si fa carico nella preghiera e nella vicinanza delle

famiglie ferite. Quando ci sono delle situazioni familiari problematiche bisogna affidarle a un monastero: è un'opera pastorale e spirituale fondamentale. Prima di tutti gli itinerari che si possono pensare dal punto di vista pastorale, quando c'è un matrimonio in difficoltà bisogna affidarlo ad una comunità monastica perché nella preghiera lo custodisca e quella famiglia deve sapere che c'è un monastero che sta pregando perché essa viva all'altezza della propria vocazione: questo aiuterà molto anche ad affrontare le difficoltà che le crisi possono comportare.

E allora ciò fa anche toccare il tema della riparazione che secondo me è proprio una caratteristica bella di questa particolare esperienza monastica. Come ricordavo all'inizio, l'idea della riparazione nasce nel grande conflitto con la riforma protestante, in particolare calvinista, e per le profanazioni del Sacramento eucaristico che venivano compiute. Ma è molto bella l'idea della riparazione oggi intesa anche come un dedicarsi a riparare l'umano ferito. È Cristo che lo ripara ma noi aiutiamo Cristo a riparare l'umano ferito: lo dice anche la bella immagine che fa da copertina a questo libro.

“L'ideale di vita eucaristica in spirito di riparazione si dilata a tanti altri aspetti: oggi il gesto di affidare la propria vita a Cristo, unico riparatore e redentore, abbraccia anche tante altre forme di profanazione: quella della persona, dell'amore, della corporeità, della sacralità della vita. Oltre all'impegno di riparazione dei sacrilegi commessi contro l'Eucaristia, si apre anche questo orizzonte immenso. L'Eucaristia è una sorgente inesauribile di redenzione”.

Poi tutte le storie di vocazione monastica che vengono raccontate, il tema della tenda di Dio in mezzo alla città in cerca di un abbraccio, e queste lettere dal carcere che mi commuovono tanto che non riuscirei neanche a ripresentarle: sono una testimonianza.

Il fatto stesso che ci siano nel libro queste lettere è testimonianza del rapporto di una comunità monastica con la vita comune, con la vita ferita, con la vita che si sente fallita e che invece vede nella testimonianza monastica un punto di riferimento per poter ripartire, per ritornare a sentirsi amati, voluti, qualsiasi errore o qualsiasi peccato nella propria esistenza si possa aver commesso. Quindi davvero l'esperienza che qui viene testimoniata è una riconquista dell'umano, un riconquistare l'umano pezzetto per pezzetto, quell'umano frammentato che oggi vediamo così diffuso nella società. La vita monastica da questo punto di vista è affascinante: che tutto ritorni ad essere uno, monos, che la vita dalla frantumazione ritorni ad essere una e non perché siamo capaci noi di rimettere insieme i pezzi, ma perché c'è un abbraccio che da sotto rimette insieme la nostra vita.

Concludo con una parola sulla parte finale scritta da madre Maristella che altrettanto mi ha colpito molto per la freschezza della sua comunicazione e per il carattere non convenzionale delle cose che dice a cominciare dal proporsi come “compagne di viaggio”. Davvero qui l'idea che la testimonianza sia il buon esempio è tagliato a priori. Dice: “Dio non sceglie i migliori” quindi se uno pensa che il problema sia dare il buon esempio perché è più bravo degli altri è già fuori pista. No, dice: “Dio non sceglie i migliori, ne sono profondamente convinta, basta leggere la Bibbia, e si può rendersene conto. Ci prende così come siamo, materia grezza piena di scorie e non ci trasforma con un colpo di bacchetta magica in meravigliose creature angelicate di una purezza cristallina, ci permette invece di scoprire lentamente chi siamo nella luce del suo amore misericordioso, ma è per questo che la vita delle monache parla alla vita di tutti. Le vocazioni angelicate non parlano a nessuno perché sono astratte. Se invece io vedo che anche nella vita di un monastero c'è la vita di donne che fanno i conti con la propria umanità con il proprio limite, con il proprio peccato con la propria ferita, allora il vedere che questa ferita è abbracciata da Dio in loro fa capire che questa è

una possibilità davvero anche per me giorno dopo giorno. Per tutta la vita impariamo a vedere il nostro peccato le nostre incoerenze, le nostre numerose debolezze salvate e redente una per una dalla bontà di un Dio misericordioso che non si stanca di cercarci perché è follemente innamorato di ogni sua creatura”.

Sottolineo da ultimo due espressioni: una è la definizione “donne senza trucco”: fantastica, bellissima, che gioca sull'ambivalenza dell'espressione. Donne senza trucco perché in effetti le monache non si truccano, ma in realtà perché cedono la maschera: il vivere insieme educa a toglierci quella maschera che noi normalmente teniamo nei rapporti personali. Questo è veramente un colpo da maestro: pensate cosa vuol dire oggi nella società dell'apparenza dove appunto tutti fanno di tutto per essere riconosciuti. E siccome non siamo mai riconosciuti a sufficienza, diamo la colpa agli altri che non ci riconoscono abbastanza. Ecco invece donne senza trucco, cioè persone che accettano che cada la maschera che ci costruiamo illudendoci di reggere dentro i rapporti personali. Questo è davvero un rifiorire dell'umanità, ricostruita pezzetto per pezzetto. “Per chi vive in monastero questa caduta della maschera è di una concretezza estrema”: dice qualcosa anche a noi che tutti i giorni rischiamo di costruirci la maschera per parlare con gli altri. Qui invece ci sono delle persone che vivono come cammino proprio, il lasciar cadere la maschera: per questo insegnano l'umano, il percorso dell'umano. Ciò “è di una concretezza estrema che lascia un po' sconcertate le donne che ci avvicinano per la prima volta. La monaca Infatti non usa né il trucco né lo specchio, il suo volto appare nella sua semplicità naturale, lei stessa non lo vede, non sa com'è, non vuole apparire. Cerca invece di curare l'interiorità con una trasparenza umile e sincera: dai suoi occhi, dalle sue parole scaturisce qualcosa del suo vissuto profondo che non ha bisogno di artifici per sedurre”. C'è una bellezza che seduce e poi ti lascia più triste di prima, c'è una bellezza invece che ferisce e apre il tuo cuore all'Ulteriore. É la bellezza senza trucco, che attrae, ma non lega a sé, rinvia a oltre, alla Bellezza con la B maiuscola.

E l'ultima parola che voglio sottolineare è la parola “mendicante”. Questa è una parola che definisce la vita monastica ma definisce anche la vita della chiesa, la vita di ogni uomo. Penso che molti di voi abbiano sentito qualche volta l'espressione che il vero protagonista della storia è il mendicante. Io l'ho sentito per la prima volta da monsignor Giussani in Piazza San Pietro a Roma. Papa Francesco qualche mese fa ha ripetuto: il vero protagonista della storia è il mendicante non è il potente, è il mendicante, colui che è consapevole della propria povertà, ma che ha fiducia in Colui che ha iniziato e che porta a compimento. Concludiamo con quest'ultima citazione: “piangere sui propri peccati è sperimentare la grazia del Perdono di Dio che si incarna anche nella Misericordia delle consorelle, spinge a provare compassione per chi cade o per chi racconta i propri smarrimenti. Si scopre di avere due mani entrambe vuote, la prima è tesa verso Dio nell'umile gesto del mendicante per implorare la sua misericordia. L'altra è pronta a stringere con amore quella dei fratelli e delle sorelle che stanno facendo fatica, così si cammina in cordata piano piano, invocando e donando senza sosta Misericordia, lasciando scorrere la grazia che si riceve come un torrente di acqua sorgiva capace di dissetare la sete più vera che arde in ogni cuore.”

Mons. Paolo Martinelli FMC, vescovo ausiliare di Milano

P. Velasquez